

# **Donne e Fede nella Capitanata tra fine Ottocento e inizio Novecento**

Caterina Celeste Berardi

(Università degli Studi di Foggia)

Questo contributo si pone sulla scia delle diverse e numerose indagini sulla presenza femminile e sulla sua rilevanza non solo all'interno della società italiana, ma anche all'interno della Chiesa in età moderna; tali indagini hanno permesso di rilevare incisivi contributi e specifici apporti di diverse donne che hanno incoraggiato e sostenuto nell'ambito ecclesiale il processo di emancipazione femminile<sup>1</sup>.

Il mio intervento è incentrato ad esaminare due donne, Genoveffa de Troia e Filomena Colucci, appartenenti alla stessa epoca (sono nate, infatti, nello stesso anno, 1887) e al medesimo territorio; entrambe, pur nella loro diversità, si sono distinte in una Chiesa, quella meridionale, chiusa e fortemente tradizionalista, dove la presenza delle donne era marginale<sup>2</sup>.

## *1. La Capitanata tra fine Ottocento e inizi Novecento*

Prima di entrare nel vivo della trattazione, è opportuno evidenziare, pur se molto brevemente, il quadro storico-sociale e religioso dell'Italia, in generale, e della Capitanata, in particolare, tra fine Ottocento e inizio del Novecento.

Si tratta di anni importanti, contraddistinti da sensibili cambiamenti culturali, scientifici, economici, sociali e politici, segnati da due conflitti mondiali, le cui

---

<sup>1</sup> Tra i numerosi studi, ricordati da A.G. DIBISCEGLIA, nel suo saggio introduttivo al testo *Non mi farò mai suora, se...: l'autobiografia di Filomena Colucci (1887-1976) fondatrice della Suore ancelle dello Spirito Santo*, Molfetta, La Nuova Mezzina, 2014, pp. 13-4 nota 6, qui mi limito a citare alcuni esempi per la Capitanata: D. ABBRESCIA (a cura di), *T. Vasciaveo, Diario spirituale*, Firenze 1994 (*pro manuscripto*); S. MAIORANO-A. SIMEONI (a cura di), *M.C. Crostarosa, Autobiografia*, San Gerardo, Materdomini, 1998.

<sup>2</sup> Ciascuna delle due figure femminili sono approfondite in due miei contributi in corso di pubblicazione.

tragiche conseguenze consentirono alla donna la possibilità di assumere un ruolo nuovo in ambito sociale, sostituendo la gioventù maschile impegnata al fronte<sup>3</sup>, sicché il Novecento fu definito «il secolo delle donne»<sup>4</sup>.

Se l'età moderna aveva evidenziato l'esigenza di superare e ampliare gli spazi della tradizionale presenza/assenza della donna all'interno della società, l'età contemporanea sottolineava una novità dei tempi e, dopo la ventata di novità portata dalla Rivoluzione francese e dalla Rivoluzione industriale, anche papa Leone XIII operò una sorta di 'rivoluzione' in ambito ecclesiale, riconsiderando la condizione femminile, alla luce dei più recenti sviluppi economico-sociali<sup>5</sup>. Infatti, se fin dal 1566 la Santa Sede con Pio V e la sua *Circa Pastoralis* considerava 'religiose' soltanto le monache di clausura, la situazione cambiò con Pio XII, «il banditore di spazi inediti per la donna»<sup>6</sup>, per giungere, poi, a Leone XIII che, con la costituzione apostolica *Conditae a Christo*, affiancò alla consacrazione l'apostolato e ciò rivoluzionò il ruolo della donna nella società «fra il suo essere secolare e il suo essere religiosa»<sup>7</sup>, tra spazio sacro della Chiesa e spazio profano della società. Pertanto, se l'Ottocento fu il secolo in grado di rispondere «all'emergere di aspirazioni femminili nei nuovi equilibri demografici e sociali»<sup>8</sup>, il Novecento continuò ad operare in tal senso, ponendo le basi per uno sviluppo del ruolo femminile anche in ambito ecclesiale, caratterizzato da numerose e diverse modalità di vivere la propria vocazione<sup>9</sup>.

---

<sup>3</sup> La presenza delle donne nella società fu consacrata dalla celebrazione del Primo Congresso delle Donne Italiane, su cui si veda C. FRATINI, *Il primo congresso delle donne italiane, Roma 1908. Opinione pubblica e femminismo*, Roma, Biblink, 2008.

<sup>4</sup> R. DE LONGIS, *Donne, un secolo per i diritti*, «Millenovecento. Mensile di Storia contemporanea» II, 8 (2003), pp. 16-33.

<sup>5</sup> In merito al nuovo contributo femminile, si veda M. CAFFIERO, *Dall'esplosione mistica tardo-barocca all'apostolato sociale (1650-1850)*, in L. SCARAFFIA-G. ZARRI (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 177-225.

<sup>6</sup> C. MILITELLO, *La donna: nuova soggettualità teologica*, in T. SANNELLA (a cura di), *Ruolo e autorità della donna nella Chiesa*. Atti del Seminario di studi di Foggia (15-16 ottobre 1994), Torino, Società Editrice Internazionale, 1996, pp. 11-26 (p. 18).

<sup>7</sup> A.G. DIBISCEGLIA, *Non mi farò mai suora, se...*, cit., p. 16.

<sup>8</sup> P. STELLA, *Religiosità vissuta in Italia nell'800*, in J. DELUMEAU (a cura di), *Storia vissuta del popolo cristiano*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1985, p. 761.

<sup>9</sup> Cfr. P. GAIOTTI, *Il protagonismo femminile fra Ottocento e Novecento*, in E. CAVALCANTI (a cura di), *Donna e modernità*, Roma, Dehoniane, 1993, pp. 31-59; S. CABIBBO, *Le religiose: pratiche, modelli, contraddizioni nelle aree della riforma cattolica*, in *Donne sante, sante donne, esperienza religiosa e storia di genere*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996, pp. 175-188. Di sicuro, sarà il Concilio Vaticano II, non solo nei suoi contenuti, ma

Per quanto concerne il Sud Italia e, in particolare, il territorio dauno, gli ultimi anni del vecchio secolo e i primi del nuovo furono caratterizzati da una crisi generale che investì tutti i settori, dalla pastorizia all'agricoltura; il Convegno dei Cattolici tenutosi a Foggia nell'aprile 1918 denunciò la situazione della Capitanata, in cui i braccianti erano sfruttati dai proprietari terrieri e i contadini vivevano in condizioni di miseria<sup>10</sup>. Oltre a questo, si aggiunsero le due grandi guerre che toccarono in modo cruciale la Capitanata diversamente: se la prima provocò 'solo' vittime militari, la seconda provocò migliaia di vittime civili. La Chiesa del Mezzogiorno era, dal punto di vista del movimento cattolico, arretrata e frequentata da poche donne, per lo più povere e anziane, attenta a difendere e a tutelare i propri riti, ma soprattutto connotata da un forte devozionismo. Tuttavia, si distinsero nella diocesi di Foggia figure vescovili di spicco, quale quella di mons. Farina<sup>11</sup>, e movimenti laicali giovanili molto attivi, come l'importante Circolo *Alessandro Manzoni*<sup>12</sup>, che denotano un contesto socio-culturale vivace<sup>13</sup>.

---

anche come evento, ad incidere profondamente nella definizione del ruolo femminile nella Chiesa, proponendo una riflessione sulla vocazione e missione della donna nel mondo, non solo ecclesiastico, e indicando istanze molto valorizzate dalle religiose nel post-Concilio; sull'evoluzione del movimento femminile religioso italiano dall'Ottocento al Novecento, rinvio allo studio di G. ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Roma, Edizioni Paoline, 1992.

<sup>10</sup> Negli scontri di classe tra il movimento bracciantile e operaio con i grandi proprietari terrieri in Puglia va ricordato il giovane Giuseppe Di Vittorio, l'eroe dei braccianti, che istituì il Circolo Giovanile Socialista e a lui viene associata tale classe sociale e le varie lotte in loro difesa: si vedano, in merito, gli studi di M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio*, voll. 1-3, Roma, Editori Riuniti, 1973-1977; C. DILAURENZO, *Cerignola: persone, personaggi, personalità: Giuseppe Di Vittorio*, Cerignola, Ci. Esse. Pi. Edizioni, 1999 e ID., *Giuseppe Di Vittorio: una vita per il lavoro*, Foggia, 2008. Per un quadro sulla situazione travagliata e articolata di Foggia in quell'epoca, rinvio a F. MERCURIO, *Classi dirigenti o ceti dominanti? Breve storia politica di Foggia in età contemporanea*, Foggia, Grenzi Editore, 2001; ID., *La provincia di Foggia a cinquant'anni dalla prima elezione a suffragio universale*, Foggia, Grenzi Editore, 2002.

<sup>11</sup> Eletto nel 1924, mons. Fortunato Maria Farina fu il settimo vescovo della diocesi di Foggia, che guidò insieme a quella di Troia; sulla sua figura e attività, si veda d. M. DI GIOIA, *Mons. Fortunato Maria Farina. Settimo vescovo di Foggia*, in *Archivum Fodianum*, vol. IV (*La Chiesa di Foggia e i suoi pastori*), Napoli, LER, pp. 161-167.

<sup>12</sup> Il vescovo mons. Bella affidò a don Luigi Cavotta l'incarico di costituire un circolo giovanile cattolico, il Circolo Manzoni che ufficialmente nacque a Foggia l'8 aprile 1911; la sua attività si svolse nel difficile periodo storico, dominato dal regime fascista, e si concluse il 14 dicembre 1935 con la sua trasformazione in Segretariato della FUCI.

<sup>13</sup> Come sostiene V. ROBLES, nei primi anni del Novecento, vi era in Puglia «una polverizzazione di forze giovanili che, pur seriamente impegnate in campo formativo e sociale, mancavano di una organizzazione e di un centro di azione e di propaganda che

## 2. *Genoveffa de Troia*

L'umile figura di Genoveffa de Troia non è molto conosciuta: oltre alla testimonianza diretta costituita da 169 lettere (quasi tutte scritte tra il 1946-49), che Genoveffa, analfabeta, dettava ai suoi devoti, persone a lei care e fidate e con le quali era solita pregare, conservate in copia dattiloscritte, gli studi su di lei non possono dirsi cospicui: le prime biografie risalgono ai suoi primi testimoni, ossia coloro che hanno condiviso tempi, esperienze e momenti<sup>14</sup>.

Per introdurre e meglio comprendere la sua figura, bisogna far riferimento all'ampia storia della spiritualità femminile delle cosiddette "monache di casa"<sup>15</sup> – fenomeno sorto verso la fine del XII secolo, che tra Seicento e Settecento si registrò, in particolare, nel Mezzogiorno – ossia le donne che, senza essere né mogli né

---

integrasse e coordinasse i singoli sforzi e divulgasse il loro operato» (*I cattolici pugliesi in un secolo di storia. 1898-1973*, Bari, Edizioni dal Sud, p. 59).

<sup>14</sup> Uno dei primi approcci biografici è il testo di C. GARGIULO, *Il segreto della vita: Genoveffa De Troia*, Foggia, Cappetta, 1957; a questa si aggiungeranno, nel corso del tempo, la biografia del padre spirituale di Genoveffa, P. A. DA SARNO, *Dal silenzio in un mare di luce*, Bari, Edizioni Paoline, 1963, C. GARGIULO, *La sublimazione del dolore: brevi note e ricordi per coloro che conobbero la Serva di Dio Genoveffa De Troia e per chi desidera conoscerla*, Foggia, Apulia, 1983: entrambi raccolgono le testimonianze avute personalmente dalla viva voce di Genoveffa. Sono seguiti, poi, altri studi: F. DA RIESE PIO X, *La serva di Dio Genoveffa De Troia: su un letto per il mondo senza confini*, Padova, Edizioni laurenziane, 1974, P. L. TRIGGIANI, *La neo-venerabile Genoveffa De Troia*, Foggia, Centrografico Francescano, 1997, e, da ultimo, Fr. L.M. LAVECCHIA, *Genoveffa De Troia. Una sofferenza che si fa pedagogia d'amore*, San Giovanni Rotondo 2016, che riprende le biografie precedenti, offrendo uno studio di carattere più scientifico. La figura di Genoveffa è stata già oggetto di un mio contributo 'Monache di casa' nel foggiano: il caso di Genoveffa de Troia, terziaria francescana, «NuovoMeridionalismoStudi» VII, nr. 13, 2021.

<sup>15</sup> Vari sono i termini che connotano le cosiddette "monache di casa": bizzoche, il più comunemente usato, vezzoche, beghine, begarde, pinzochere, oblate, a seconda anche dell'area geografica dove si diffusero. Tra la sterminata bibliografia sull'argomento, si veda almeno G. DE ROSA, *Nicola Monterisi, 1867-1944. Pensieri e appunti. Magia e popolo nelle esperienze di un vescovo meridionale*, in *Archivio italiano per la storia della pietà*, 1970/6, pp. 482-484; G. TARDIO, *Donne eremite, bizzoche e monache di casa nel Gargano occidentale*, San Marco in Lamis, Edizioni SMiL, 2007, pp. 3-9, con particolare riferimento al fenomeno nel Gargano; M. SENSI, «*Mulieres in Ecclesia*». *Storie di monache e bizzoche*, Spoleto, Fondazione CISAM, 2010; A.G. DIBISCEGLIA, *La storia di una "pinzochera" diventata fondatrice: l'Autobiografia di Filomena Colucci*, in *Non mi farò mai suora, se...: l'autobiografia di Filomena Colucci (1887-1976) fondatrice della Suore ancelle dello Spirito Santo*, Molfetta, La Nuova Mezzina, 2014, pp. 17-9 (e nota 17). Ulteriori e più esaustive indicazioni bibliografiche si trovano sulla pagina web <<https://beguines.info/?cat=6&lang=it>>.

monache, frequentavano con un certo impegno le chiese, vivendo in modo diverso la propria fede: alcune sono eremite vicino a una chiesa, altre vivono presso dei malati, altre ancora, sole o in gruppo, vicino a un convento maschile, oppure, soprattutto se povere, scelgono una vita apostolica errante, pregando e mendicando al grido di “un pane per l’amor di Dio”. Pur se in una molteplicità di forme, esse avevano il medesimo scopo: trascorrere in ambiente urbano, ma ritirate, una vita di perfezione basata sulla preghiera, il lavoro santificato, il servizio ai bisognosi, la vita comunitaria e la ricerca mistica, anche con forme di ascetismo.

Tale fenomeno spesso non era giudicato positivamente e, perciò, era denunciato dai vescovi: a Napoli, queste donne, ostinate nel rivendicare il proprio diritto ad esistere e nel richiedere formalmente elementi esteriori, quali, ad esempio, il velo e il manto – spesso indossati abusivamente – per poter assomigliare alle claustrali, si opposero agli arcivescovi, altrettanto ostinati nel volerle disciplinare e nel negar loro i capi di abbigliamento richiesti<sup>16</sup>; durante il Settecento, c’erano ‘bizzoche o ‘oblate’ in Capitanata, di cui il gruppo più importante era legato al Terz’Ordine Francescano di Lucera ed era seguito spiritualmente da San Francesco Antonio Fasani<sup>17</sup>. Bisognerà attendere l’Ottocento, per una tregua tra arcivescovi e bizzoche, che cominceranno a collaborare con i parroci, per esempio nell’insegnamento della dottrina cristiana, e in questo ruolo assunsero una funzione molto importante: inculcare alle proprie “ragazze” l’attaccamento alle funzioni sacre, la recita delle preghiere quotidiane, le particolari devozioni mensili e settimanali.

Genoveffa de Troia, nata a Lucera il 21 dicembre 1887 – lo stesso anno di nascita di padre Pio, che pur non conoscendola di persona, la stimava intensamente<sup>18</sup> – è stata segnata dalle due guerre e dall’estrema povertà della maggior parte della popolazione dauna, povertà che costrinse molte famiglie ad emigrare in cerca di lavoro.

---

<sup>16</sup> È il caso di Isabella Fatigato di 26 anni, che chiese all’arcivescovo di poter indossare un “manto”, in modo da distinguersi dalle zitelle e da connotare la propria scelta celibataria, divenendo una sorta di monaca di casa. Sulle bizzoche nel napoletano, si veda G. BOCCADAMO, *Monache di casa e monache di conservatorio*, in G. GALASSO-A. VALERIO (a cura di), *Donne e religione a Napoli (secoli XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2001, pp. 159-90.

<sup>17</sup> Cfr. B. FONDACO-A. GALLO, *San Francesco Antonio Fasani Un apostolo del Mezzogiorno d’Italia (1681-1742)*, Padova, EMP, 1986, p. 66.

<sup>18</sup> Cfr., in merito, L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, pp. 138-142.

E anche la famiglia di Genoveffa era povera e modesta e per questo dovette effettuare parecchi spostamenti: il padre era guardia campestre, la madre casalinga, ma ciò che caratterizzava questa famiglia era la ricchezza di fede e di pietà cristiana. Prima di cinque figli, fin dalla tenera età Genoveffa ebbe una condizione di salute sempre precaria: infatti, fu battezzata il giorno successivo alla sua nascita e si dice che al contatto con l'acqua battesimale la bambina si riprese improvvisamente, e fu cresimata a soli 50 giorni di vita, temendosi il peggio<sup>19</sup>. A soli quattro anni sul corpo di Genoveffa comparve la prima delle innumerevoli piaghe di quella malattia, la lipoidosi di tipo colesterinico (la cosiddetta "malattia di Hand-Schuller-Christian"), che non l'avrebbe abbandonata mai più per il resto della sua esistenza<sup>20</sup>. Per la sua salute cagionevole non poté frequentare regolarmente la scuola e, pertanto, i genitori, profondamente religiosi, affidarono la tredicenne alle cure delle suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli, a Lucera, perché potessero garantirle, imparando l'arte del cucito e ricamo, una fonte di guadagno. Ma il destino di Genoveffa non sarà di farsi suora, come ella stessa rivela a padre Gargiulo<sup>21</sup>. Ciò, peraltro, fu anche impedito dalle condizioni economiche della sua famiglia e, soprattutto, dalla sua cagionevole e malferma salute, che la costrinsero a rimanere a letto per cinquanta anni.

Una ferma e costante rassegnazione contraddistinse Genoveffa nei suoi anni: i suoi problemi di salute, la povertà della sua famiglia e tutte le privazioni subite durante la vita, la segnarono di certo, ma rappresentarono per lei un dono ricevuto da Gesù, di qui il suo motto: «tutto per Gesù, tutto come Gesù»<sup>22</sup>. Proprio per aiutare la

---

<sup>19</sup> Così parla della sua nascita la stessa Genoveffa: «...nacqui in poveri panni ma non apportai che dolore ai miei poveri genitori, che feci soffrire atrocemente. Mi dovettero portare subito al fonte battesimale perché il medico mi aveva dato poco più di 24 ore di vita. Il Signore invece aveva stabilito diversamente ... Il mio primo incontro con Cristo fu al fonte battesimale che ridiede al mio corpicino quasi esanime un alito di vita. I miei gridarono al miracolo» (testimonianza raccolta da C. GARGIULO, *Il segreto della vita*, cit., p. 44).

<sup>20</sup> I medici prescissero una cura di bagni di sole e immersione nel siero di latte, che i genitori decisero di far seguire, ma il provvedimento non sortì effetti benefici, per cui la madre fece ricorso alla fede, portando la piccola Genoveffa presso il santuario dell'Incoronata, cercando la speranza di un miracolo.

<sup>21</sup> Una voce interiore le diceva «Tu non sarai mai suora!»: C. GARGIULO, *Il segreto della vita*, cit., p. 57.

<sup>22</sup> F. DA RIESE PIO X, *op. cit.*, p. 57. L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 131 afferma che la sua permanenza per oltre cinquant'anni sul letto di sofferenza non era vissuto da lei come un

famiglia, nel 1900 ella partì per Trani, dove prestò servizio presso la famiglia Perrone-Capano, lavorando tanto e mangiando il minimo indispensabile, per aiutare il più possibile la sua famiglia; ma questa esperienza durò appena un anno a causa della salute cagionevole che la costrinse a tornare a Lucera. Nel 1913 i de Troia si trasferirono a Foggia, dove il padre trovò lavoro presso i signori Spada, proprietari di una vasta azienda agricola; a causa della malattia della ormai venticinquenne Genoveffa, il proprietario della casa in corso Vittorio Emanuele, dove avrebbero dovuto alloggiare, si rifiutò di affittare l'appartamento e, pertanto, trovarono un monovano al pianterreno in corso Giannone, dove rimasero per 16 anni. Altre sciagure colpirono i de Troia in questo periodo: alla morte della figlia Giovina, seguì anche la morte dei fratelli Vittorino e Attilio e, grazie alla sua fede, Genoveffa trovò anche in questa occasione la forza per confortare i genitori e la sorella Annita. Una figura essenziale nel cammino umano e spirituale di Genoveffa è rappresentata da padre Angelico da Sarno, del Terzo ordine francescano, che conobbe nel 1925 e che da quel momento ella scelse come suo direttore spirituale<sup>23</sup>. Nella nuova abitazione in via S. Lorenzo, di fronte all'attuale chiesa di S. Stefano, si creò un gruppo di famiglia spirituale, costituito da poveri, ammalati, afflitti o semplicemente 'devoti' verso la persona di Genoveffa, cui portavano doni per i bisognosi; padre Angelico era autorizzato spesso dal vescovo mons. Farina a celebrare la santa Messa presso un altarino preparato vicino al letto di Genoveffa, la cui salute si faceva sempre più cagionevole. Pertanto, il suo direttore spirituale le acquistò un appartamento in via Briglia, una dimora sempre umile, ma più confortevole per l'inferma, nonostante fosse circondata da abitazioni alquanto equivocate, in cui viveva gente molto lontana dalla religione. In questa nuova casa Genoveffa si fece costruire una 'celletta', dove poter pregare e soffrire indisturbata, una sorta di cella monastica in cui erano presenti poche suppellettili essenziali: un comodino, che fungeva anche da altare, una poltroncina, una sedia, un letto, oltre a

---

atto rassegnato e frustrato, bensì come «una continua contemplazione del modello cui conformarsi»; a tal proposito, la stessa Venerabile afferma: «Abbraccio, o Gesù, tutti e dolori e le croci che mi vengono e verranno dalle vostre mani, perché io possa amarvi in eterno» (*Corrispondenza della Serva di Dio Genoveffa De Troia con l'on. Gerardo De Caro*, in ARCHIVIO DELLA VICE-POSTULAZIONE, 8).

<sup>23</sup> È lo stesso p. Angelico a descrivere il suo incontro con Genoveffa: cfr., in merito, *op. cit.*, pp. 24-26; si veda anche C. GARGIULO, *Il segreto della vita*, cit., pp. 145-147.

immagini di santi e persone care. La messa qui celebrata da padre Angelico varie volte durante l'anno, cui partecipavano le persone che componevano la sua famiglia spirituale, era da lei vissuta come un vero momento di festa, come testimoniano le stesse parole della venerabile rivolte a padre Angelico, che ce le trasmette: «Padre mio, quando voi celebrate la santa Messa per me è il Paradiso! I dolori e le sofferenze scompaiono, mentre io proprio in quel momento solenne vorrei sentirli più atroci per offrirli al mio Gesù, che sulla croce ha tanto sofferto per me, per l'umanità, per i peccatori»<sup>24</sup>.

Il letto su cui Genoveffa trascorse gran parte della sua esistenza può essere paragonato ad un altare, in quanto quotidianamente vi si offriva il sacrificio, ma anche ad una cattedra, in virtù degli insegnamenti che ella impartiva ai fanciulli che la visitavano: insegnava loro ad amare Dio e a venerare i sacerdoti in quanto ministri di Gesù; nella sua celletta fu celebrata persino la prima comunione di una bambina, per cui molti bambini, dopo aver ricevuto la prima comunione presso parrocchie o istituti, si recavano da Genoveffa, portandole ricordi e raccontandole la loro esperienza, cosa che la rendeva estremamente felice<sup>25</sup>. Oltre alla preghiera, Genoveffa faceva la carità e si impegnava nel suo apostolato a favore della "Casa del fanciullo", istituita per gli sfrattati, al fine di favorirne una corretta crescita materiale e spirituale, divenendone la principale benefattrice. Con le offerte raccolte donò un refettorio arredato e intitolato a suo nome.

A causa dei continui bombardamenti della seconda guerra mondiale, Genoveffa abbandonò temporaneamente la sua umile dimora, per rifugiarsi a Troia; terminato il conflitto e rimasta orfana anche della madre, fece ritorno in via Briglia, ospitando la sorella Annita e i suoi due figli. Nel 1931 ottenne l'ammissione alla famiglia del Terz'ordine francescano e nell'anno successivo emise la professione nelle mani di padre Angelico, partecipando, come meglio poteva, alle iniziative del Terz'ordine. L'esistenza di Genoveffa non fu facile, contrassegnata dalla povertà e soprattutto dalla grave malattia; tuttavia, ella non si è mai lamentata delle sue sofferenze, anzi,

---

<sup>24</sup> P. A. DA SARNO, *Dal silenzio in un mare di luce*, cit., pp. 120-121.

<sup>25</sup> «Presso quel calvario a forma di letto si potevano riversare lacrime di ogni tipo: amicali, filiali, genitoriali...Soprattutto in tempo di guerra, allorquando madri e padri la raggiungevano in lacrime per sapere della sorte dei loro figli impegnati nel secondo conflitto mondiale» (L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 76).



ha sempre affermato che la loro assenza non le avrebbe mai permesso di essere felice. Una delle sue caratteristiche principali era quella di riuscire ad attrarre anime, di ogni ceto sociale, sia popolare che intellettuale con grande facilità, col suo dialetto italianizzato e, soprattutto, per la sua «novella immagine del Cristo crocifisso»<sup>26</sup>: presso il suo letto, infatti, accanto a fanciulli, a persone umili e bisognose, si incontravano spesso anche persone di un ceto sociale ragguardevole, come il duca Barone, gli onorevoli De Caro, Calcaterra, Caccuri, come testimoniano le sue lettere, dalle quali emergono una grande spiritualità ed umanità. Tutti la guardavano con estrema ammirazione, ne apprezzavano la forza e la fermezza che dimostrava nel sopportare il dolore, vivendo di preghiera e carità verso gli altri. Nonostante parlasse poco, infondeva coraggio, aiutando a sopportare, a saper soffrire, dandone lei stessa l'esempio; riusciva a valutare persone e avvenimenti con grande equilibrio e saggezza, senza alcun libro, ma solo con la preghiera. Il suo carattere forte e pieno di vita era da sempre prevalso sulla sua infermità, la sua vocazione fu quella di far conoscere a tutti la gioia di vivere con Dio, il suo desiderio più grande fu quello di trascinare quante più anime possibili dietro di sé, di affratellare le persone per aiutarsi e sostenersi a vicenda. La sua malattia, infatti, non le impedì di formare una famiglia tutta sua.

Dieci giorni prima della sua morte, avvenuta l'11 dicembre 1949, il parroco don Antonio Rosiello chiese per Genoveffa la benedizione a Pio XII, che la inviò benevolmente. Per tre giorni il suo corpo fu meta di un ininterrotto pellegrinaggio, un cordoglio generale pervase la città di Foggia e dei paesi vicini, tutti accorsero per vederla e salutarla.

Il 25 aprile 1967 è stato ultimato il processo ordinario sulla fama di santità iniziato nel 1958, il 7 marzo 1992 è stato promulgato dalla Congregazione per le cause dei Santi, alla presenza di papa Giovanni Paolo II, il decreto con cui sono riconosciute le virtù eroiche di Genoveffa, che è diventata Venerabile. Si attende ora un miracolo per la sua beatificazione, anche se la vita di questa donna è stata di per sé un miracolo<sup>27</sup>.

---

<sup>26</sup> L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 91.

<sup>27</sup> «La mistica di Foggia non ha fatto grandi opere; non ha fatto lunghi cammini, né solcato palcoscenici di visibilità o tribune oratoriali. Lei è stata per cinquant'anni inchiodata su di un letto di sofferenza. Questa condizione induce a coniugare la santità con il corpo». (L.M.

### 3. *Filomena Colucci*

Filomena Colucci nacque a Cerignola il 27 dicembre 1887, penultima di dodici figli.

Per esaminare il suo cammino di formazione, è opportuno considerare che la Colucci visse in prima persona il contesto ecclesiale femminile degli inizi del Novecento, quando la presenza di donne nell'associazionismo cattolico meridionale, in generale, e a Cerignola, in particolare, sostituì a una gestione domestico-privata della fede anche la diffusione di nuove famiglie religiose, interpreti di una inedita modalità di vivere la propria vocazione. Infatti, la Chiesa di Cerignola si presentava «protagonista di una liturgia ciclica e priva di contenuti»<sup>28</sup>, distante da Roma e lontana dal magistero papale leonino. Il primo vescovo che si mostrò in sintonia con Roma e con Leone XIII fu mons. Angelo Struffolini, il quale promosse una pastorale capace di radicarsi sul territorio attraverso l'istituzione di parrocchie affidate a giovani sacerdoti<sup>29</sup>. Con la sua testimonianza Filomena evidenziò le differenze che, in quel vissuto legato al tradizionale devozionismo, aveva introdotto il primo parroco della chiesa di S. Domenico, il venerabile don Antonio Palladino, dal 1910 sua guida spirituale, che la educò a saper leggere la storia e a intervenire nella storia mediante un'inedita modalità, che sfocerà, a 20 anni di distanza dall'incontro con questo sacerdote, nella fondazione di una famiglia religiosa<sup>30</sup>. Il Palladino, infatti, fu protagonista di un inedito modo di 'essere' e 'vivere' la Chiesa all'interno di una realtà ecclesiastica locale, «'pietra di inciampo' per la religiosità tradizionale, ciclica e rituale,

---

LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 216). Sul processo di beatificazione, ancora in corso, si veda L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, pp. 221-237.

<sup>28</sup> A.G. DIBISCEGLIA, *La "novità di vita" di una donna in una Chiesa del Mezzogiorno nel Novecento. Filomena Colucci a Cerignola*, in «Studi su Padre Pio» 12 (2011) 1-2-3, pp. 255-273 (p. 259).

<sup>29</sup> Per gli esempi di sacerdoti della Capitanata, si veda A.G. DIBISCEGLIA, *La "novità di vita" di una donna in una Chiesa del Mezzogiorno nel Novecento*, cit., pp. 261-263.

<sup>30</sup> Con queste parole Filomena descrive la situazione della chiesa di san Domenico al momento dell'ingresso di don Palladino come parroco: «Quella Chiesa, quasi abbandonata, era officiata da un vecchio canonico, che celebrava al mattino la s. Messa, confessava un poco, e a sera faceva la Visita e la Benedizione. Questa non sempre si poteva dare, per mancanza di persone...e allora, le poche anime buone che la frequentavano, uscivano sul piano delle fosse, pregando qualche uomo di entrare in chiesa, per completare il numero necessario, onde riceverla» (*Autobiografia cit.*, I parte, pp. 52-53).

denunciata non poche volte dall'episcopato meridionale»<sup>31</sup>. Nel nuovo contesto parrocchiale inaugurato dal parroco, il genere femminile «rappresentò uno degli elementi precipui del concetto di associazionismo cattolico» da lui introdotto nella sua chiesa<sup>32</sup>.

L'incontro con don Antonio mutò profondamente, rinnovando, le prospettive educative in cui la Colucci era nata e si era formata. La giovane donna, infatti, apparteneva a una famiglia della borghesia locale, una famiglia di ceto sociale medio-alto, che frequentava la chiesa in un contesto borghese e che, pertanto, visse la scelta di vita di Filomena come «un'inattesa quanto impreveduta scelta di vita»; nella sua *Autobiografia* la stessa Colucci racconta quali fossero gli elementi che denotavano l'ambiente e lo stile tipici dei momenti vissuti in famiglia: «...Ci mettevano a leggere, o a scrivere, e poi a fare qualche suonata al piano, fino all'ora di cena. Trascorrevano così, dolci e serene le nostre giornate...non andavamo mai sole, ma sempre accompagnate...Ci piaceva poco stare al balcone, ed anche a nostro padre questo poco garbava...bastava che vedesse qualcuno che alzasse gli occhi a guardare, perché venisse giù alle scale, a domandare: "Chi sta al balcone?"...e se la mamma gli faceva notare che le figlie avevano pur diritto a prendere un po' d'aria, rispondeva che spalancando i balconi potevamo benissimo respirare lo stesso, pur stando dentro...»<sup>33</sup>. Un'educazione, quindi, austera e rigorosa, una vita «claustrale»<sup>34</sup>, «preservata dal mondo»<sup>35</sup>, concepito allora come

---

<sup>31</sup> A.G. DIBISCEGLIA, *Don Antonio Palladino (1881-1926): un prete "fuori sacrestia" in una diocesi del Mezzogiorno*, Foggia, Grenzi, 2013, p. 168; sulla figura di don Antonio Palladino, si veda V. Robles (a cura di), *Don Antonio Palladino: un parroco di Cerignola*, in Atti del Convegno Storico Nazionale, Cerignola, 28-29 gennaio 1994, premessa di P. Borzomati, Torino, Società editrice internazionale 1997; sulla 'novità' rappresentata da lui e dalla sua opera, rinvio allo studio di A.G. DIBISCEGLIA, *Don Antonio Palladino*, cit.; sulla realtà religiosa di Cerignola di fine Ottocento-inizi Novecento, si veda, di recente, il volume a cura di A.G. DIBISCEGLIA, *Tra le pieghe della storia: nel bicentenario della Diocesi di Cerignola: 1819-2019*, presentazione di Sua Ecc. Mons. L. Renna, Foggia, Claudio Grenzi, 2020 (in particolare, le pp. 45-70, 95-106, 107-32 e 133-48).

<sup>32</sup> A.G. DIBISCEGLIA, *La storia di una "pinzochera" diventata fondatrice: l'Autobiografia di Filomena Colucci*, in *Non mi farò mai suora, se...: l'autobiografia di Filomena Colucci (1887-1976) fondatrice della Suore ancelle dello Spirito Santo*, Molfetta, La nuova Mezzina, 2014, pp. 11-51 (p. 30).

<sup>33</sup> Associazione Ancelle dello Spirito Santo, *Autobiografia di Filomena Colucci*, 2 luglio 1965, I parte, p. 42 (d'ora in poi *Autobiografia*).

<sup>34</sup> *Autobiografia*, cit., I parte, p. 37.

<sup>35</sup> *Autobiografia*, cit., I parte, p. 44.

un luogo di perdizione, ben lontana da quella più evidente e partecipata presenza nella società tanto sollecitata dal magistero leonino.

Ma siffatta quotidianità così tradizionale e ripetitiva fu improvvisamente interrotta, all'età di 23 anni, dall'incontro con il giovane parroco che inaugurò la nuova parrocchia, che Filomena definì «la decisiva e benedetta svolta della mia vita»<sup>36</sup>: «Ero trepidante, nell'accostarmi al confessionale [...] Ma, dopo le prime parole, lo sentii padre, e gli manifestai la mia angustia, i consigli chiesti per conoscere bene la volontà di Dio su di me, le diverse, insoddisfacenti risposte avute. «Povera figlia – mi disse – non ti hanno capita!... Ebbene, te lo dico io, Gesù ti vuole tutta per sé...tu sarai sposa sua...questa è la tua via!»<sup>37</sup>.

Questo incontro, infatti, mutò le abitudini della giornata della ragazza: «Uscivo ogni mattina alle 7 e mezzo, trovandomi sempre in tempo per fare la s. Comunione dopo la Messa parrocchiale; dopo assistevo ad altre due o tre sante Messe, che mai mancavano; al termine di esse, facevo la s. meditazione. Alle 9 e mezzo tornavo a casa, sazia di Dio, lieta e felice, come se fossi stata ad una festa, e mi davo all'adempimento dei miei doveri famigliari. A sera, al primo tocco della campana della Parrocchia, scendevo, svelta come una gazzella, per andare a visitare Gesù, e ricevere la Benedizione Eucaristica»<sup>38</sup>. Ma non solo. Questo incontro determinò i molteplici impegni che caratterizzarono la giornata di Filomena, che fu ben presto nominata Consigliera della Pia Unione delle Figlie di Maria, da cui ebbe inizio il contatto con le anime giovanili. Il manoscritto *Storia della Parrocchia di S. Domenico*, da lei redatto nel 1919 in occasione del decimo anniversario della nomina a parroco del Palladino, costituisce un'importante testimonianza che sottolinea la vivacità dell'azione pastorale – in sintonia col programma contenuto nella *Rerum novarum* di Leone XIII, che invitava i cattolici a uscire dalle sacrestie – introdotta dal sacerdote a favore dell'associazionismo cattolico<sup>39</sup>.

Alla scomparsa di don Antonio nel 1926, Filomena ebbe l'ispirazione di completare il progetto avviato con la sua guida spirituale, creando una Congregazione in onore

---

<sup>36</sup> *Autobiografia*, cit., I parte, p. 95.

<sup>37</sup> *Autobiografia*, cit., I parte, p. 67. La scelta della vita consacrata avvenne all'età di 23 anni e si completò dopo una serie di tappe, diventando madre Maria Rosa Pia.

<sup>38</sup> *Autobiografia*, cit., I parte, p. 72.

<sup>39</sup> Il suddetto manoscritto redatto dalla Colucci riporta ben 32 associazioni volute o fondate dal Palladino nei suoi 17 anni di parroco nella chiesa di San Domenico.

dello Spirito Santo<sup>40</sup>, ma ciò si rivelò presto per lei un calvario, una lotta con nemici che «volevano con tutti i mezzi colpire, distruggere l'Opera»<sup>41</sup>. Iniziarono, infatti, a sorgere dissapori tra le sue prime collaboratrici nella fondazione della nuova famiglia religiosa e contrasti con alcuni rappresentanti del clero locale<sup>42</sup>.

Pertanto, per far fronte a tali avversità, Filomena cerca altrove, in un'altra diocesi, il suo padre spirituale che trova in Padre Pio da Pietrelcina. Il frate del Gargano, sulla scia del Palladino, continuò a guidare l'esistenza quotidiana della Colucci: attraverso moniti, incoraggiamenti, parole di conforto, egli la indirizzò verso la missione di continuare a lavorare a Cerignola<sup>43</sup>.

Nonostante le numerose difficoltà, il progetto di Filomena trovò compimento, raggiungendo obiettivi imprevisi e inattesi: fu avviato l'oratorio, inaugurato nel 1933 e, nello stesso anno, Padre Pio diede il suo assenso per la fondazione di una Congregazione in onore dello Spirito Santo, con la pronta risposta delle prime sette postulanti. Giunsero anche riconoscimenti per il nuovo istituto religioso da importanti figure ecclesiali, quali, tra gli altri, il vescovo di Foggia, mons. Farina, l'arcivescovo di Bologna e papa Pio XII, incontrato personalmente dalla Colucci a Roma nel 1940<sup>44</sup>.

#### 4. Conclusioni

Le due donne da me scelte per questo intervento sono due figure che, pur se appartenenti entrambe alla medesima epoca, fine '800 e metà del '900, hanno vissuto la fede in maniera differente, rappresentando due modi per vivere il cristianesimo: il primo è costituito da una strada molto difficile da percorrere, ossia sacrificando sé stessi per aiutare altri esseri umani, imitando, nelle dovute proporzioni, il sacrificio di Gesù che diede la vita per redimere l'umanità. E questa strada, fatta di rinunce e sacrifici, sopportati con una straordinaria forza d'animo e grande rassegnazione, ha intrapreso Genoveffa de Troia, che si impone

---

<sup>40</sup> Cfr. *Autobiografia*, II parte, p. 56.

<sup>41</sup> *Autobiografia*, cit., II parte, p. 255.

<sup>42</sup> Cfr., rispettivamente, *Autobiografia*, cit., II parte, p. 94 e pp. 101-3.

<sup>43</sup> *Autobiografia*, cit., II parte, p. 208.

<sup>44</sup> Sui numerosi e significativi obiettivi raggiunti dalla Colucci, si veda, più diffusamente, A.G. DIBISCEGLIA, *La storia di una "pinzochera" diventata fondatrice*, cit., pp. 43-8.

all'attenzione non attraverso segni straordinari, ma unicamente attraverso «elementi di umanità»<sup>45</sup>, dimostrando di essere, innanzitutto, donna del suo tempo e nel suo tempo, vivendo la sua esperienza spirituale non come qualcosa di privato e di avulso da ogni contatto con l'esterno, bensì come il suo messaggio sia ancora oggi diffuso dalla famiglia spirituale e dall'associazione che porta il suo nome<sup>46</sup>. Dalla sua esperienza, anche alla luce del suo epistolario, si può affermare che «la sua vita si è fondata su due pilastri sostanziali, l'amore e il sacrificio»<sup>47</sup>, nella sua speranza di donna inserita storicamente nel secolo XX, martoriato per i due conflitti mondiali che avevano portato tanta destabilizzazione, seminando morte e panico. Un messaggio e una testimonianza, quelli che ci ha lasciato la terziaria francescana, che risultano validi ancora per il mondo e per la Chiesa attuale.

Il secondo modo di vivere il cristianesimo è rappresentato da Filomena Colucci, la cui figura è in grado di esprimere la condizione femminile del '900 in una cittadina del Mezzogiorno; la sua *Autobiografia* contribuisce a descrivere in maniera più chiara il rapporto tra donne e fede in un periodo storico, in cui la cospicua presenza femminile all'interno dell'associazionismo cattolico sostituì una gestione domestico-privata della fede e favorì la diffusione di numerose e nuove famiglie religiose, interpreti di un'inedita modalità di vivere la propria vocazione, proiettando nella realtà meridionale il ruolo femminile verso ambiti tradizionalmente 'vietati' alle donne, fra traguardi e difficoltà<sup>48</sup>.

Entrambe, attraverso la loro opera e testimonianza, si sono rivelate in grado di svelare nuove prospettive per l'impegno delle donne nell'episcopato meridionale, andando oltre il mero devozionismo, in un nuovo rapporto tra donne e fede, e diventando protagoniste di significative iniziative. E ciò dimostra che il ruolo delle

---

<sup>45</sup> L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, p. 98.

<sup>46</sup> Cfr. il sito, sempre aggiornato, <http://genoveffadetroia.eu>.

<sup>47</sup> L.M. LAVECCHIA, *op. cit.*, pp. 126-7.

<sup>48</sup> Come osserva M. FARINA, *Dalla minorità alla responsabilità: la profezia dell'obbedienza evangelica nella vita religiosa*, in T. SANNELLA (a cura di), *Ruolo e autorità della donna nella Chiesa* cit., pp. 73-115 (pp. 97-8), «la congregazione femminile assume così peculiari caratteristiche: l'autonomia anche economica, il governo centralizzato [...] la mobilità delle religiose da una casa all'altra, la possibilità di operare in molteplici attività. È un nuovo stile di vita [...] dedito all'apostolato sociale; favorisce l'emergere di donne intraprendenti, volitive, capaci di gestire patrimoni e persone, ricche di spirito d'iniziativa», godendo, pertanto, di maggior libertà e riconoscimento sociale rispetto alle monache e alle oblate.

donne è ancora da scoprire, studiare, analizzare e comprendere, per un'epoca, il XX secolo, durante la quale anche il Mezzogiorno ha registrato l'evolversi della figura femminile, tradizionalmente 'confinata' tra le mura domestiche o di un monastero, verso una presenza sempre più attiva e partecipe nella società, verso ruoli più emancipati e più autonomi, perché, come afferma A. Valerio, per molte donne «la fede è come motore silenzioso, spesso occulto e a volte consapevole, che aiuta la coscienza a maturare, ad acquisire autoconsapevolezza, a ridefinire identità»<sup>49</sup>, in breve, la vocazione diventa una concreta possibilità di emancipazione.

---

<sup>49</sup> *Cristianesimo al femminile. Donne protagoniste nella storia delle Chiese*, Napoli, D'Auria, 1990, p. 15.

